

REFERENDUM A RISCHIO Dopo il nucleare potrebbe saltare anche il quesito sulla privatizzazione dell'acqua, vanificando la voce degli elettori

# 11-12 Giugno, per gli italiani un appuntamento al buio



*Esecutivo in procinto di  
“un approfondimento legislativo” che  
di fatto annullerebbe il referendum sulla  
privatizzazione dell'acqua*

di **Rita Dietrich**

**D**opo il dietrofront del governo sul nucleare che rende inutile il quesito referendario, a rischio anche quello sulla privatizzazione dell'acqua. Sembra che l'esecutivo sia intenzionato a passare la responsabilità delle tariffe dell'acqua all'Autorità per l'energia, vanificando anche questo referendum. Lo stesso ministro dello Sviluppo economico Paolo Ro-

mani ha dichiarato che “sarebbe meglio fare un approfondimento legislativo”, apportando così una modifica alla legge Ronchi che potrebbe coinvolgere anche i Conviri, ovvero la commissione



idrica del ministero dell'Ambiente. Tutto ciò creerebbe ancora più confusione sulla gestione di tali risorse, soprattutto se venisse annullato il referendum che, una volta raggiunto il quorum, inequivocabilmente vincerebbe la distribuzione dell'acqua al servizio pubblico.

Quella dell'oro blu, infatti, dopo il nucleare potrebbe trasformarsi in un ottimo affare soprattutto se cadesse sotto le logiche che gestiscono gli interessi economici privati. Secondo alcuni pronostici, infatti, il business dell'acqua potrebbe valere 64 miliardi nell'arco dei prossimi

trent'anni. Vanificare il voto dei cittadini, quindi, potrebbe costituire una mossa che fa gola a molti, lasciando così più libero il campo alle privatizzazioni.

*“Evidentemente – ha affermato Rossella Miracapillo, segretario generale del Movimento Consumatori – la presa di coscienza dei cittadini su un tema così importante come quello del rischio della privatizzazione di un bene comune come l'acqua fa paura”.*

Secondo i dati raccolti e confrontati dal Wwf sugli attuali erogatori in Italia, dove la gestione è diventata già privata le tariffe sono aumentate del 60% a fronte di investimenti che, invece, sono calati del 66%.

Mentre per quanto riguarda i gestori pubblici, una nota del

Wwf sottolinea che in vista del referendum *“sono diminuiti i controlli e le manutenzioni con una inevitabile compromissione della quantità e della qualità dell'acqua sia come risorsa naturale che idropotabile”.* Una sorta di boicottaggio, quindi, che renderebbe peggiore l'acqua gestita dalle società pubbliche in modo da convincere i cittadini a preferire quella controllata e distribuita dai privati. Manovra però fortemente contrastata, visto che la richiesta del referendum abrogativo era stata accompagnata da una mobilitazione di un milione e quattrocentomila firme dei cittadini. Inoltre, a dimostrazione che non è il servizio pubblico di per sé a non funzionare, quanto la sua cattiva gestione, gli acquedotti in Italia con le minori perdite sono quelli di Milano e provincia, gestiti dalle società pubbliche **Metropolitana Milanese** e Amiacque.

Per quanto riguarda gli altri acquedotti, secondo il Comitato per la Vigilanza sull'Uso delle Risorse Idriche, istituito presso il ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, la perdita media è il 30% dell'acqua immessa, pari a 2,61 miliardi di metri cubi sugli 8,72 miliardi di metri cubi immessi nella rete idrica. Tale percentuale però aumenta notevolmente nelle regioni meridionali dove lo spreco può arrivare persino al 50%.

Complessivamente sembra che ogni anno si disperdano nel sottosuolo circa 226 milioni di euro.

Tutto ciò è dovuto alla mancata applicazione della legge Galli, emanata nel 1994 per gestire in modo ottimale le risorse idriche nazionali. La legge infatti prevedeva l'istituzione degli Ambiti territoriali ottimali (Ato) al fine di ridurre la frammentazione delle gestioni esistenti.

Di conseguenza sono state create 58 gestioni a capitale pubblico, 31 società per azioni miste e solo 7 concessionarie private. La legge prevedeva anche la realizzazione di investimenti programmati per migliorare la rete, azione che non è stata per nulla completata a causa della mancanza di fondi pubblici.

Così si è andato ad ampliare il divario fra nord e sud, con le regioni settentrionali intorno all'80% di realizzazione, mentre quelle meridionali bloccate al 25%. Poca chiarezza sulla definizione delle competenze fra i vari soggetti pubblici coinvolti e scarsi controlli sulla pianificazione e gestione delle reti idriche hanno dato il colpo di grazia, tanto che la legge 42 del 2010 ha soppresso definitivamente gli stessi Ato con il pretesto del contenimento dei conti pubblici.